

## Beshalach

### UN TEMPO PER PREGARE, UN TEMPO PER AGIRE

SHEMOT (XIII, 17 - XVII, 10)

*“E quando Faraone si avvicinò, i figli d’Israele alzarono gli occhi e si accorsero che gli egiziani stavano marciando dietro a loro; e furono terribilmente spaventati ed i figli d’Israele proruppero in una preghiera al Signore.” (Beshalach XIV, 10).*

Azione e preghiera: in qual modo l’ebraismo tratta questi due temi molto spesso contraddittori? È stato detto che quando si agisce, lo si deve fare come se ogni cosa dipendesse da noi, e quando si prega, lo si deve fare come se ogni cosa dipendesse dal Signore. Ma che cosa significa ciò in termini teologici?

La parashà di Beshalach di questa settimana, presenta un quadro terrificante. Dopo che Faraone presumibilmente ha liberato gli schiavi ebrei, i carri egiziani li inseguono senza tregua. Se gli ebrei continuano la loro fuga, il Mar Rosso li annegherà, se rimangono fermi, i carri li investiranno.

La Torà riporta: gridarono e proruppero in preghiera (XIV, 10). Rashì aggiunge: “si aggrapparono all’arte dei loro antenati”, un riferimento poetico alle preghiere stabilite da Abramo, Isacco e Giacobbe, la cui “arte” era “l’arte della preghiera”.

Moshè affronta allora il Signore che, pensiamo, desiderasse la preghiera ed il cui responso è pertanto piuttosto strano: “Perché ti rivolgi a Me in preghiera? Parla ai figli d’Israele e fa che comincino a muoversi.” (XIV, 15).

Qui Rashì è persino più esplicito di quanto non lo fosse nel verso precedente. Egli commenta “questo ci insegna che pure Moshè si fermò e pregò. Il Signore gli disse: “Ora che Israele è in pericolo, non è il momento che ti dilunghi in preghiera””.

Rashì ci sta dicendo che l'Onnipotente non sta rimproverando Moshè e gli ebrei per la preghiera ma piuttosto per l'eccessiva lunghezza della loro preghiera priva di azione, in una situazione che richiede sia preghiera che azione.

Ed invero ogni situazione nella vita richiede un insieme di preghiera ed azione. È una realizzazione la cui storia è lo sviluppo di una meravigliosa partnership tra l'azione umana e l'intervento Divino.

C'è un affascinante passaggio talmudico che potrebbe essere il motivo della disapprovazione di Rashì di una lunga preghiera priva di azione: "R. Yossi disse: "una volta, mentre ero in viaggio, entrai in una delle rovine di Gerusalemme per pregare. Apparve Elia e quando ebbi finita la mia preghiera, mi disse: figlio mio, perché sei venuto in questa rovina? Risposi, per pregare, ed egli: avresti dovuto pregare per la strada. Gli risposi, temevo che un passante mi interrompesse. Ed egli: avresti dovuto recitare una preghiera breve. Da Elia ho imparato tre cose: non si va in una rovina, si prega per la strada e quando lo si fa, la preghiera deve essere breve (Talmud babilonese - Berachot 3a).

In effetti, Elia, l'araldo della redenzione finale d'Israele, insegna a R. Yossi, un saggio del Talmud che ha sofferto le dolorose conseguenze della distruzione del Secondo Tempio, come va recitata la preghiera ebraica: rimani sulla strada dell'azione verso la redenzione, non farti fuorviare vagando tra le rovine, prega mentre sei impegnato a conseguire il tuo scopo e quando preghi per strada, la preghiera sia breve in modo che ci sia tempo ed energia adeguati per l'azione e l'iniziativa umana.

Ci sono tempi in cui lunghe preghiere sono semplicemente inadatte; le nostre vere e santificate azioni sono un prerequisito necessario per la redenzione del mondo. Il Signore desidera che noi continuiamo a procedere, a prendere il passo e cominciare il viaggio.

Una prova ulteriore che unisce questo tema della preghiera e dell'azione, si trova nel pensiero di Maimonide. Egli scrive: "Pregare è un comandamento positivo poiché è detto 'e servirai il Signore Tuo D.'" (Leggi della Preghiera, capitolo 1, Alachà 1). Maimonide cita una sezione della Torà che tratta della conquista della terra degli Amoriti, dei Scittiti, dei Perizziti, dei Cananiti, dei Chiviti e degli Jerbusiti con l'ammonimento di non inchinarsi o di adorare i loro dei: "Ma tu li

sconfiggerai completamente e ridurrai in pezzi le loro colonne. E servirai il Signore Tuo D.” (XXIII, 23 - 25).

Maimonide insegna che la preghiera deve esser legata alla vera e concreta azione di combattere il male e l’idolatria nel mondo.

Un esempio moderno della tensione tra preghiera ed azione emerge da una storia del rabbino Isaac Blazer di San Pietroburgo, affettuosamente chiamato Reb Itzele Pietroburghese.

Un giorno si sparse la voce che egli fosse un sionista; una delegazione dei capi della comunità annunciarono che egli doveva essere licenziato per l’eresia perché le nostre preghiere dichiarano tre volte al giorno “Sii Benedetto, Tu, o Signore, costruttore di Gerusalemme”, dicendo esplicitamente che ogni ritorno a Sion deve dipendere solamente dal Signore! Come osa Reb Itzele tentare di costruire Gerusalemme con le proprie mani e, per giunta, con l’aiuto di ebrei non religiosi!

Rab Itzele salutò i suoi accusatori con un sorriso: “Avete ragione” disse, “ma allora che dire su di te, Reb Shmuel” rivolgendosi al giudice della città.

“A me” rispose il giudice stupefatto al suggerimento che egli pure fosse un eretico, “io non sono un sionista!”. Rab Itzele ribattè: “Ma quando tua figlia ebbe recentemente un attacco di asma, non ti ho forse visto portarla da un dottore, e per giunta da un dottore ebreo non religioso? E forse non preghiamo tre volte al giorno “guariscici, o Signore, e saremo guariti ... Sii Benedetto Tu, o Signore, che guarisci i malati tra il Tuo popolo d’Israele?”. E quindi Reb Itzele si rivolse a Reb Moshè, Presidente della comunità: “Tu pure sei un eretico. Non ho visto forse che hai tenuto aperto il tuo negozio sino alle dieci, l’altra sera? Eppure anche tu preghi tre volte al giorno “Benedetto sii Tu, o Signore, che benedici gli anni con un buon sostentamento”.

Apparentemente, come per la salute e per il sostentamento, la preghiera può cominciare soltanto dopo che abbiamo fatto tutto ciò che a noi umani è possibile fare. E ciò che il Signore insegna a Moshè e ad Israele deve essere la regola per tutte le sfide della vita!

Rav Shlomo Riskin

Traduzione di Raffaele Levi z"l

---

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

**Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.**

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.